

DISCORSI
LETTERARI E STORICI

DI

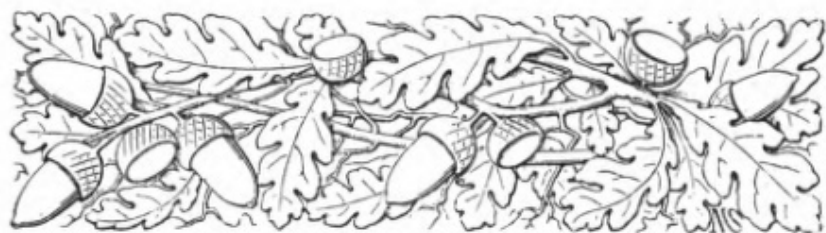
GIOSUÈ CARDUCCI



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCLXXXIX

DEL
RINNOVAMENTO LETTERARIO
IN ITALIA

DISCORSO
TENUTO PER LA INAUGURAZIONE DEGLI STUDI
NELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
IL DÌ XVI NOVEMBRE MDCCCLXXIV



I.

QUESTA solenne costumanza del riaprire le scuole quando la tristezza dell'anno già declinante sembra incorare agli uomini pensieri e memorie di morte, non parmi, o signori, senza un alto significato di speranza e di fiducia: quasi i popoli ammoniscano e confortin sé stessi, che nel corso della civiltà non c'è inverni ma preparazioni, che pur nell'ordine degl'intelletti la morte è trasformazione soltanto. " Quale la generazione delle foglie, tale quella degli uomini: tante foglie il vento sparge alla terra, tante altre la selva germinando produce nella sopravveniente stagione di primavera: „ così cantava la epopea greca. E anche questa selva italica, come a Dante piacque figurarla, questa selva superba di stirpi, di popoli, di istituzioni, di glorie, né mai perdé, nel lungo inverno che le fu sopra, tutte le foglie, e ora con

un giocondo fremito di rigermogliamento estende i rami ai venti ed ai soli novelli.

Non però dimenticheremo, o italiani, i morti. Da poi che la patria tornò in sua potestà, i maestri, nel cui nome noi giovini ci esaltavamo ed accendevamo, gli eroi del pensiero e dell' arte, ne sono gli uni appresso gli altri mancati. Morì Giovanni Battista Niccolini, l' ultimo ghibellino, poco di poi che il discendente d' un vicario di Enrico settimo fu entrato co' l titolo del regno d' Italia nella città di Dante e del Machiavelli. All' ultimo e al grande dei guelfi, per contro, ad Alessandro Manzoni, bastò tanto la vita, ch' ei poté vedere la Chiesa rifiutare co' l verbo e con l' opera la Morale cattolica, e Roma aprir le porte non alla rassegnazione, non ai vóti scomunicati dei nuovi guelfi, ma al fiottare incalzante dei pòpoli e delle artiglierie. E disparvero, Giuseppe Mazzini infaticato ad eccitare il movimento dell' Italia intorno a Roma, come quel delle lettere intorno al concetto e al dovere di riconstituire la patria; Carlo Cattaneo, co' l quale la civil filosofia risvegliata contro gli idealismi snervanti e infecondi passò dalle speculazioni ai contrasti della vita e all' azione, e levò su li asserragliamenti di Milano la fronte serena, organizzando per cinque eroiche giornate la vittoria del popolo contro l' impero; Francesco Domenico Guerrazzi, che nella selvaggia esuberanza delle sue forze e negli atteggiamenti gladiatorii dello stile e nei vulcanici

sfoghi della passione tutti raccolse gl' istinti d' odio e le smanie di battaglia d' un popolo oppresso. Con la morte del fiero atleta si è chiuso il primo stadio della moderna letteratura italiana.

Ora qual fu e come si svolse cotesta letteratura del risorgimento? e noi che facciamo, o che dovremmo o potremo fare, per proseguire l' opera dei nostri padri? A tali dimande, che la generazione crescente ripete, io vorrei oggi, pure attingendo i sommi capi, rispondere, secondo mi consigliano l' amore all' arte e alla patria e la modesta esperienza che ho di questi studi. Dai quali non dispiacerà ai colleghi onorandi e a' gentili uditori che io non mi dilunghi né meno in questa occasione del solenne e general convegno della Università bolognese: essi san troppo bene che l' arte e la letteratura sono l' emanazione morale della civiltà, la spiritale irradiazione dei popoli.

II.

Quando su 'l finire del 1748 il trattato di Aquisgrana incominciò all' Italia quarantaquattro anni di pace e di illuminati despotismi, il Metastasio e il Goldoni erano nel maturo vigor della vita, era nel suo diciannovesimo anno il Parini: l' Alfieri nacque dopo un anno, il Monti sei anni di poi. Questi nomi e questi numeri segnano nettamente il confine tra la vecchia arte e la nuova. Per vero su 'l confine tra l' antica Italia

e la Italia rinnovantesi stanno anche e rimarranno eterne le due erme del Muratori e del Vico, come destinati, quegli a raccogliere e conchiudere nella sua descrizione tutto il passato, questi a dar le leggi storiche per l'avvenire; e certo nei campi della dottrina e del pensiero solitario ed astratto, fuor della vita e del sentimento, l'Italia era allora tuttavia grande. Ma nell'arte il Metastasio e il Goldoni ci rappresentano il passaggio dai contorcimenti dell'affannosa grandiosità spagnola agli specchiamenti nel classicismo regolare di Luigi decimoquarto: perocché l'Italia, esaurita la fecondità originale a poco a poco nella compressione politica e religiosa e nel vuoto fattole intorno dopo la pace di Cateau Cambrésis e la chiusura del concilio di Trento, veniva oramai ricevendo e riprendendo dalle letterature delle altre genti latine, che ella aveva educate e cresciute del suo, non pur gl'impulsi ma la materia e le forme, e mutava gli esemplari insieme e i padroni. Il Metastasio di fatti, ove ascende alla tragedia, tiene dal Corneille e dal Racine; e il Goldoni, ove è commediografo perfetto, dal Molière e dal Regnard. Ma la sostanza e l'anima delle opere loro è pur sempre la vita italiana d'allora ne' due suoi aspetti, ideale e reale. L'ideale di quel popolo degenerato, che dagli attriti e dagli urti del vero riparavasi tra le imbottiture di un falso mondo eroico e pastorale cullantesi nella gentil sensualità della musica, lo raccolse e ce lo

rende il Metastasio, cresciuto in Roma papale, educatosi poeta in Napoli ancora spagnolesca, vissuto in Vienna a giocondare la corte dell'imperatore cui Dante e il Petrarca o invocando o consigliando o imprecando trattavan da pari. Egli discendeva dal Tasso dal Guarini dal Marino, ma con sì fervorosa compiacenza versava nell'opera l'affine consentimento suo alla società tra cui vivea, che ne risultò una poesia tutta secondo allora moderna e intimamente geniale, la quale per altro infiorava colorava ed armonizzava il nulla. Con lui il ciclo dell'idealismo arcadico è pieno: la plastica della parola si è lisa in modo che non regge più e cede il luogo alla plastica dei suoni, e l'antica arte italiana muore cantando come gli eroi del suo poeta. Che se ad alcuno occorresse pur disilludersi del mondo eroico metastasiano, quegli ricorra al teatro del Goldoni; il quale con piena indifferenza per tutto che non fosse la commedia ritrasse la vita italiana come erasi ristretta nel cuor di Venezia. Che fecondità, e quanta ricchezza e fluidità di colori! ma che tristi disegni! Il Tartufo del Molière e il Misanthropo prenunziano la rivoluzione: i Lelii del Goldoni non prenunziano altro che la sera in cui, crollando tutta intorno la longeva repubblica, il doge Manin si lamenterà del non poter esser più sicuro né men nel suo letto.

Dopo la pace di Aquisgrana, gli Austriaci in Toscana e in Lombardia, i Borboni in Napoli e

in Parma instaurarono il despotismo a uso Luigi decimoquarto, illuminantesi da quella letteratura che emancipata durante il regno di Luigi decimoquinto andava combattendo senza posa una guerra filosofica e sentimentale di principii e di epigrammi, di teoriche e di utopie, di trattati e di romanzi, di enciclopedie e di commedie, in corte, alla università, nei parlamenti, in teatro, per tutto, contro la chiesa, contro la feudalità, contro lo stato, da cui essa e il despotismo del maggior Borbone erano usciti. Cotesta incantevole e strana letteratura empié e rifoggiò di sé l'Europa, non pur l'Italia che quasi inconscia se ne imbebbe tutta e se ne colorò di una vita apparente. Dal movimento in fatti e dal pensiero francese mossero e ritrassero gli economisti i filosofi i politici di Toscana di Lombardia di Napoli: francesi si fecero in tutto i critici di Padova: fino i gesuiti adorarono il Voltaire, e rubacchiandogli le arguzie ne scimmiegiavano le licenze assalendo la tradizione letteraria nazionale con leziosaggini barbaresche. Ma da un'altra parte la opportunità e vivacità dei libri francesi, raffrontata alla vanità accademica dei piú tra quelli che si componevano allora in Italia, avea pur risvegliato co' l senso dell'orgoglio patrio la emulazione dei nostri migliori; e la emulazione s'era fatta nazionale: essi tornavano agli antichi esemplari, agli esemplari dell'Italia una volta maestra.

Due poeti uscirono tra quei contrasti, Giuseppe

Parini e Vittorio Alfieri; rappresentando il primo quel graduale rinnovamento del popolo di mezzo che dagli scritti dei filosofi e degli economisti doveva passare nelle riforme dei principi, il secondo la insurrezione immediata. Se non che il fermento delle idee in Italia era solo nella superficie, o meglio in alcune menti di pensatori e scrittori: la maggior parte viveva la vita delle commedie goldoniane o sollazzavasi nell'idealismo metastasiano. Per questo, e anche perché ogni nuovo svolgimento è nel motivo suo primo reazione, il Parini e l'Alfieri, pur succedendo al Goldoni e al Metastasio nell'opera letteraria, furono tutto il contrario. Il Parini ritrasse anch'egli come il Goldoni la vita reale, ma con dolore e sdegno, co'l pungolo della censura: l'Alfieri oppose a un beato idealismo un idealismo negativo: ambedue la reazione improntarono sin nelle forme, contrastando al lassismo gesuitico di lingua e stile de' due antecessori e dei contemporanei e alle ariette e a' recitativi con la purità del cinquecento, con la rigidità del trecento, con l'asprezza eccitante e la varietà faticosa del verso sciolto e dell'ode classica.

Ma l'efficacia del Parini fu di gran lunga inferiore a quella dell'Alfieri. Il milanese tra le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe secondo si accomodava a quella specie di federazione monarchica che andava foggiandosi intorno al 1789 come già innanzi al 1494. Certo egli restaurò in sé l'uomo,

rifece la coscienza del poeta, e non fu poco; intese anche a ristaurare gli animi, a rifare i nervi della sua cittadinanza lombarda; ma di rado o non mai egli allungò lo sguardo oltre i tigli di Porta orientale, non assurse mai al concetto d' un rinnovamento d' Italia, né mai il nome d' Italia patria e un fremito di libertà vibrò in quei versi squisitissimi, coi quali rinnovava il poema didascalico del secolo decimosesto trasportandolo alla satira borghese e i sensi della borghese filantropia acconciava nelle strofe di Bernardo Tasso e del Chiabrera. Ei lasciò un nobile esempio di stile e di vita, Vittorio Alfieri ci lasciò la passione; e per ritemperare così un popolo come una letteratura ci vuole a certi momenti la passione. Era tanto tempo che tra gli scrittori italiani mancava un uom vivo, a cui bollisse nelle vene il buon sangue antico; e quest' uomo ce lo mandò il nobile Piemonte. Il Piemonte, ancora nuovo alla letteratura, non aveva sciupate le forze ne' piccoli torneamenti letterari; avea lavorato e combattuto, era giovine: tant' è vero che il suo poeta, a pena rifattosi italiano, salta, senza badarsi intorno, oltre l' Arcadia e le corti del cinquecento, e va a cercare i suoi coetanei, Dante e il Petrarca, dei quali riprende e rende nel secolo decimottavo la imagine. Fu detto che la tragedia alfieriana è la tragedia francese scarnificata; e, se guardisi per un solo aspetto, può parere giudizio vero. Ma il fatto è che né quello era il tempo né l' Italia

il paese né l' Alfieri l' uomo da questioni teoriche. La tragedia era allora il poema per eccellenza: era universale la forma in cui l' aveano foggiate i poeti di Luigi decimoquarto; si credeva stabile, eterna, come la monarchia, come la chiesa, come la società partita in tre stati. E in quella tragedia legittima e regolare l' Alfieri con la forza nervosa di Dante ci mise dentro il contratto sociale, e con le unità di luogo e di tempo bandì la rivoluzione. Cotesta è la novità dell' Alfieri: il dramma è la rossa criniera e il ruggito del leone astigiano divincolantesi tra i cancelli accademici di Luigi decimoquarto. La questione se l' Alfieri abbia o no creato la tragedia nazionale a me pare solamente scolastica: ei ricreò la poesia, egli creò la rivoluzione italiana.

Perocché l' Alfieri, e dal teatro, e in rima ed in prosa, andò sempre agitando su gli occhi de' suoi nazionali e dell' Europa la imagine, come improntata in un sudario, dell' Italia trista e dolente. Egli con l' intensa passione di Dante e del Petrarca se l' avea tratta dalle intime viscere del suo sentimento: una Italia viva non c' era. Potevan bene gli economisti e i filosofi proporre riforme, e i principi effettuarle: il popolo italiano giaceva, o, se svegliato, infuriava e stizzivasi contro chi l' aveva scrollato dal sonno. La sua coscienza politica era gravata dalla posatura delle antiche parti guelfa e ghibellina, che in due secoli di servaggio avea fermentato e ricoperto di muffe tutta

la vegetazione del rinascimento. Tant'è vero, che la rivoluzione francese, salutata con erette speranze dai popoli e dai poeti di Germania e d'Inghilterra, in Italia, che pur doveva riceverne il primo e piú potente impulso a drizzarsi, fu istintivamente odiata dal popolo, e da' poeti imprecata, dal Parini per quella accidia delle riforme, dall' Alfieri per passione nazionale, dal Monti per consentimento all' universale.

Vincenzo Monti fu di questa seconda fase letteraria che si stende tra il 1789 e il 1815 il Metastasio mutabile, in quanto ebbe come il romano la facoltà di consentire con creativa compiacenza alle impressioni degli avvenimenti e al genio della società tra cui passava: ei raccoglieva d'attorno attorno il suo ideale, e poi lo fermava con effusione in versi magnifici. Ingegno piú vario che non il Metastasio, piú pronto e ricco che non il Parini, piú facile e vivo che non l' Alfieri, seppe rinnovare quel che d'usuale e di utile restava nelle consuetudini dell' arte italiana, seppe assimilarsi quel che a lui si affaceva dall' opera individuale del Parini e dell' Alfieri, seppe attingere con discernimento e con gusto alle letterature straniere, ciò che i suoi contemporanei facevano male: fu in somma il maggior poeta ecletticamente artistico che l' Italia da gran tempo avesse avuto, anzi raccolse in sé tutta l' abitudine poetica dell' Italia d' allora, e dié fin dalla gioventú il piú bel saggio di quel che sarebbe riuscita una nuova

letteratura su 'l cadere del secolo decimottavo quando non fosse stata travolta dalle tempeste politiche. Con tutti cotesti doni ei non era che il poeta di quell'ombra di rinascimento cattolico insieme e pagano, che su 'l finire della lunga pace del secolo mentiva la Roma di Leon decimo nella Roma di Pio sesto. E quando il pontefice si restrinse all'imperatore contro altri e piú terribili Luteri, i giacobini; quando il popolo italiano risentí un accesso medievale di ire guelfe e ghibelline contro i nemici della chiesa e dell'impero; quando il nome d'Italia e l'amore di patria parver risorgere in una specie di federazione cattolica monarchica proposta da Pio; allora Roma e l'Italia, il papato e l'impero, ebbero il loro poema, la Basvilliana: poema vero, sentito, storico, perocché al ringiovinuto ternario del secolo decimoquarto i volghi di Roma di Verona di Lugo di Arezzo di Napoli di Calabria facevan bordone con lo scricchiar dei coltelli che scannavano i francesi sperduti o prigionieri ed infermi e col crepitar dei roghi ove abbrustolavano insieme gli ebrei e i giacobini italiani.

Se non che la fortuna delle armi francesi e la gloria del consolato e dell'impero attrassero e inebriaron ben presto le mobili fantasie del popolo mezzano d'Italia; e i pastori arcadi divennero deputati, senatori, prefetti. Il nome d'Italia restituito a tanta parte della penisola, un esercito italiano che combatteva e vincea su la Raab, erano

pure una bella cosa; e la nuova letteratura, principe il Monti, si colorò di quelle stupende apparenze. Ma ecco, mentre i versi del Monti corrono per il regno d'Italia superbi d'èmpito e di fulgore come gli squadroni di cavalleria del re Murat, ecco un giovine, già tribuno e soldato ed erudito, già famoso per un romanzo che è un soliloquio ove lo scettismo ferve di entusiasmo e la disperazione ribocca di vita e la passione per la patria non piú ideale si confonde alla passione per la donna non piú metastasiana; ecco questo giovine, dico, gittare in mezzo a quel tumulto e a quei bagliori un piccolo carne intitolato *I Sepolcri*. *I Sepolcri*? Ma chi osa parlar di morte nel 1807, quando la vittoria su i rottami del trono di Federico il grande incorona del quarto e piú superbo lauro germanico la fronte del Cesare latino, e l'imperatore e re d'Italia nel suo palazzo di Milano sequestra con un tratto di penna l'Inghilterra dal mondo? E pure qualche cosa moriva, o stava per morire. Moriva finalmente la vecchia Italia e la vecchia letteratura co'l suo falso idealismo, con l'academica servilità. La gioventù s'avea rifatto il sangue e la fibra co'l Parini e con l'Alfieri; e Ugo Foscolo, riprendendo del primo gl'insegnamenti civili, del secondo l'amore sdegnoso alla patria, continuava l'opposizione italiana alla Francia personificata nel suo Cesare. I nemici della rivoluzione eran divenuti imperiali, il poeta guelfo d'avanti il novantasei invocava con fede

l'unità ghibellina con l'imperatore e re: il Foscolo in vece, il giacobino d'una volta, dove altri adorava lo splendore d'una gran mente e d'una gran volontà, non vedea che la forza e il despotismo; dove altri rendeva omaggio al potente che avea riconstituito in parte e dava speranza di riconstituire del tutto la patria, non vedea che divenimento servile; egli in fine, il gentiluomo veneziano, nobilitava l'odio istintivo della plebe contro i francesi, trasformandolo nel sentimento del diritto nazionale, della resistenza alle insolenze della vittoria, alla brutalità della conquista, alla falsità della prepotenza usurpatrice. L' Alfieri avea finito bestemmiando la rivoluzione francese: il Foscolo, pur senza confessarselo, proseguiva le massime di quella in Italia contro chi, infrenata in Francia, se l'era trascinata alla coda del suo cavallo per tutte le metropoli e le regge di Europa. E la gioventù già insorta col furore repubblicano dell' Alfieri contro le vecchie signorie e che poi per amore al nome d'Italia avea combattuto e combatteva co' l Foscolo sotto le bandiere del regno, la gioventù era co' l Foscolo. Al fine, mercé della letteratura e dell' arte, viveva in Italia una generazione italiana; e la prosa del Foscolo, nervosa e tesa, posta a rincontro della prosa intirizzita dell' Alfieri, la prosa del Foscolo, principio dello stile moderno, come quella dell' Alfieri fu termine dell' antico, quella prosa mostra il sangue refluento al fine nelle vene d'Italia.

Sì, la vita palpita in ogni scrittura del Foscolo, perché egli ebbe la coscienza del presente e del vero, quantunque torbida e dolorosa; ma la tristezza di lui era già più umana che non quella dell' Alfieri. Il Foscolo sentì in sé e rappresentò in tutte le opere sue il dolore del dissidio, dello strappo, se questa parola mi sia concessa, che la rivoluzione avea fatto e andava facendo non pur nelle viscere della vecchia società, ma nei cuori e nelle menti d'ogni pensante. Di quel procedimento per cui nella società in generale e in ciascun uomo i germi dell'avvenire già fecondati van rompendo l'involucro, il Foscolo sentì l'istante dello strazio, quando l'anima nella convulsione del patimento non sa quel che in lei succede, se debba prevalere l'antico o il nuovo, se meglio sia che la vecchia scorza resista o che il germe giovine rompa. E il poeta contorcendosi seguiva pure con gli occhi angosciosi i grandi ideali umani e ricercava le cime quiete della poesia; e con una lirica, fantastica insieme e sentimentale, intima e di molti toni, rapida, colorata, senza esempi, trasportava nella serenità omerica e pindarica il dubbio e il dolore moderno, con un presentimento del risorgente ellenismo. Per tutto ciò il Foscolo è il primo scrittore moderno della nostra letteratura; e con quel suo contrasto tra l'azione e il pensiero, tra la negazione e la fede, tra l'antico e il nuovo, segna il più notevole movimento di passaggio della vita italiana.

Intanto la dominazione francese giovava all'Italia in questo, che le apprese a sentir le sue piaghe e l'indolenzimento del giacere, e un tormentoso desiderio le apprese di quello che le mancava. Il concetto dell'indipendenza si formò e maturò durante il regno italico, e in confronto all'antica e nuova compattezza della nazione francese cominciò ad ombreggiarsi nelle emule voglie degli italiani anche un'idea politica di unità. Quando sopravvenne la ruina del 1815 e le sollevate speranze furono dopo la vittoria represses e delusi i miseri voti, il dolore italiano divenne cronico. E il Conciliatore, che aprì nel diciotto la terza fase della moderna letteratura, incominciava attestando: — gli avvenimenti solenni e i tanti insegnamenti della sventura avere al fine risvegliato gli uomini di questi tempi con la punta del dolore, e dal dolore avere essi di necessità imparato a pensare. — A tale condizione particolare dell'Italia aggiungevasi la universale delle altre genti d'Europa, la cui unità religiosa filosofica politica era stata scissa dalla rivoluzione e dalla scienza che quella aveva preparato ed accompagnato. Appresso il quindici gli animi si trovarono come in un deserto ingombro di ruine, dopo lo scroscio di un gran temporale che ha mutato faccia ai luoghi, soli con sé stessi dinanzi a una natura a una vita a una società che non era più quella antica e non era ancora la nuova. Gli spaventati dalle furie della rivoluzione, gli sbigottiti dalla rovina del quindici, si

rifugiarono nei vecchi ideali, e vollero faticosamente coi rottami che avanzavano ricostruire gli antichi templi e gli antichi dèi: quelli che sentirono piú amara e cocente la delusione degli sforzi, che allora parvero invano, per la umana liberazione, quelli imprecarono il nulla sopra sé e le cose. Quindi il misticismo e lo scetticismo, tra i quali s'agitò la letteratura romantica nell'intermezzo dalla sósta della prima rivoluzione nel quindici al cominciamento della seconda nel quarantotto. Di quei due nuovi stati degli animi furono poeti in Italia Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi.

Il Manzoni dal filosofismo tornò per la via del sentimento alla fede cattolica, quando le menti sentivano già uno stanco turbamento dinanzi al napoleonico tumulto della forza e l'impero francese era per crollare: il Leopardi dalla devozione cattolica si convertì alla filosofia del dubbio, recenti ancora i lutti d'Europa e infuriante per tutta Italia la reazione politica e religiosa. Il lombardo con facoltà assai diverse fu nella fase del romanticismo ciò che furono il Metastasio su 'l declinare dell'arte antica e il Parini ed il Monti nelle due prime stagioni della moderna: spettatore tranquillo e scrutatore profondo, ei seguì, senza lasciarsi trasportare alla rapina, le varie parvenze del moto a cui acconsentiva; e le rispecchiò alte nel suo ideale in opere che si trasmutavano crescendo a mano a mano così di estensione come

di significato e valore: il marchigiano sentì riardersi nel vasto ingegno e nei deboli nervi la smania d'azione dell' Alfieri e la torbida inquietudine del Foscolo; anzi direste che ne' suoi canti, e massime nei primi, la tragedia alfieriana si dibattà tra i pensieri del poeta sin che fino il rumore del contrasto interno si dilunga e perdesi in un lugubre coro; direste che in quegli idilli risorga la passione del Foscolo e rifletta per un tratto con mentita quiete la natura esterna per poi esplodere in un súbito e subissare. L'autore dei Promessi Sposi è romantico, in quanto la denominazione di romanticismo fu male adoperata a contrassegnare l'organica trasmutazione di una letteratura da attitudini già fiacche e da forme usate ad attitudini e forme nuove, nel quale intendimento fu fuor di Germania confusa la parziale reazione degli Schlegel e l'opera nebulosa del Novalis del Werner del Tieck con la rinnovazione letteraria del Goethe e dello Schiller; onde che il Manzoni, il quale partecipava in fondo al moto di reazione degli Schlegel e del Tieck, ma che aveva una piú serena coscienza dell'arte, ritornò piú tosto agli esempi del Goethe e dello Schiller, e alla critica educato dal dubbio indagatore del Fauriel portò l'strumento del dubbio e il libero esame contro l'autorità in letteratura; conservatore nel resto, fu rivoluzionario nell'arte. L'autore dei Canti rimase classico, ma non di quel classicismo tecnico che è quasi uno spogliatoio teatrale,

sí di quel classicismo eterno che è l'armonia piú intima del concetto co 'l fantasma e della contenenza con la forma, che è il fior della perfezione degli ingegni ben temperati: onde che, classico, egli fu piú profondo e piú interior novatore e scopritore che non i romantici; romantizzò, per cosí dire, la purità del sentimento greco, esplorò con la quieta, elegante, razionale, sottile compostezza del Petrarca i misteri e i fondi procellosi del pensiero e dell' essere. E ambidue questi scrittori furono insigne esempio della attitudine e temperanza artistica dell'ingegno italiano, in quanto il primo ridusse a mano a mano alla determinatezza classica e alla piú netta rappresentazione del reale il vaporoso e divagante romanticismo, e il secondo rinnovò il classicismo nei contrasti della coscienza moderna e rivelò quella sua fresca ed immortal giovinezza a cui niuno o pochissimi allora credevano. Ambidue, rappresentando due diversi stati psicologici che si riscontravano allora in tutta la società europea, riuscirono piú universali dei loro prossimi predecessori italiani, riuscirono quasi, come i nostri grandi poeti e scrittori antichi, europei; e forse il Manzoni è il migliore artista del romanticismo cattolico, e forse il Leopardi è il piú vero poeta di ciò che i tedeschi chiamano la doglia mondiale. Ambidue amarono la patria; ma, procedendo logicamente di conseguenza in conseguenza, il Manzoni, che pure avea cominciato con la canzone al Murat,

passò alla querela elegiaca delle tragedie e finì con la rassegnazione dei Promessi Sposi, e il Leopardi, dimentico della canzone all'Italia, finì irridendo cruccioso tutto e tutti, anche i vinti. Ambidue per vie diverse convenivano a un termine: l'autore degl'Inni Sacri diceva alla patria — Se Dio vorrà, quando Dio vorrà, come Dio vorrà, — l'autore del Bruto minore. — Dispera l'ultima volta, e maledici: tutto è vano. —

Ma la patria rispose all'uno e all'altro — Io voglio combattere e vivere —, tanto erasi essa, anche mercé loro, mutata. E il classicismo da una parte, se volle piacere, dovè, pure allargandosi a più libere forme, farsi co' l'Niccolini banditore di politica unitaria e antipapale contro il nuovo guesfismo proceduto dalle teoriche manzoniane; e il romanticismo dall'altra, se volle essere tollerato, dovè lasciare gl'inni sacri e trasmutare co' l'Berchet le romanze in canti di guerra e d'insurrezione, dovè co' l'Guerrazzi ritorcere il romanzo a strumento d'agitazione, ad arnese di battaglia; e il classicismo civile delle tragedie del Niccolini e il romanticismo borghese dei Promessi Sposi del Manzoni convennero ad accordarsi nella satira paesana di Giuseppe Giusti. I tempi augurati affrettavano; e dalle tradizioni letterarie e di opposizione del Foscolo procedevano per una parte il Mazzini, che affiatatosi co' l'Lamennais imprimeva di un nuovo idealismo rivoluzionario la democrazia italiana, dall'altra il Cattaneo che quella in-

formava a una nuova filosofia civile ricongiungendo su l' esempio del Romagnosi in una pratica sintesi arte e scienza, politica ed economia. E ben presto ogni letteratura in Italia fu politica: ogni studio o saggio era una schermaglia di preparazione; la ballata un' allegoria, l' ode un' allusione, il romanzo e il dramma un apologo; poi, anche quell' arte, inutile oramai, si esaurì: i filosofi e i critici (l'avrebbe mai pensato il Vico?) sfrenarono e armarono le insurrezioni, gli storici e gli eruditi (sarebbe mai caduto in mente al Muratori?) furono cospiratori e ministri, i poeti (chi l'avrebbe detto al Metastasio?) morivano in battaglia, essa l'Italia componeva da sé il suo grande poema. E l'Europa tra il dubbio e la meraviglia vide questa nazione, che ella credeva una compagnia di cantanti, questo che ella chiamava un popol di morti, questo brulicame di vermi sfarfallanti dalla gran carcassa di Roma, li vide riprendere due volte all'imperatore Milano e Venezia, due volte prendere al pontefice Roma.

III.

Con l'ultima liberazione di Roma, alla quale seguirono non lontane le morti del Manzoni e del Guerrazzi, finì la letteratura che mosse e accelerò tanta mutazione dell'Italia. E ora, chiuso quel primo stadio, bisogna pur confessare a noi stessi che il procedimento della rinnovazione let-

teraria in Italia, comparato a quello quasi contemporaneo della Germania e al francese d'intorno al 1830, non fu né così razionalmente animoso, universale e profondo come il primo, né così rapido e largo e simpaticamente propagantesi per tutte le fibre della vita nazionale come il secondo. Di che, tra altre ragioni, appaiono evidentissime queste: per una parte, che la Germania non contristata e compressa da due secoli di signoria straniera e di tirannia spirituale, non gravata da una solenne tradizione letteraria quale la nostra del Rinascimento, serbava dal medio evo in poi le forze integre ad un alacre e ben distribuito lavoro in campo vergine: per l'altra, che la nuova letteratura francese surse quando la nazione compatta, ricca e libera, ma ancor nel bollore di uno straordinario sconvolgimento, nella fusione ardente degli elementi d'una vita nuova, e recente di memorie stupende, e non contenta del suo stato, e intesa all'avvenire, era naturalmente disposta a sentire e con ardenza a comprendere, sollevata, riflessa ed echeggiata nella idealità estetica, la sua grande rivoluzione. Nulla di ciò in Italia: dove il moto letterario, o partendo dalla potenza solitaria e dall'azione a pena avvertita di sommi ingegni, o determinato dall'ascendente or francese or germanico, procedé a ondate disuguali e intermittenti, e non trovò alveo non campi ove devolvere pienamente il suo corso. Veniamo agli esempi: Ugo Foscolo compié egli, come lo Schiller, tutto quello a che era idoneo?

Giacomo Leopardi, anche non considerando le peculiari sue condizioni, poté adoperare, estendere e rinnovare tutte le facoltà sue come lo Shelley? Alessandro Manzoni svolse egli da vero tutta intera e piena la sua manifestazione artistica, come più largamente e con prodigiosa ricchezza avea fatto il Goethe? No: la Italia era in principio o non preparata o reluttante, fu poi troppo distratta e preoccupata; e i suoi più insigni scrittori moderni, eccetto il Manzoni e il Leopardi, intesero, non so se più o meno prudenti dei tedeschi, i quali vollero costituire e confermare l' arte e la filosofia germanica prima che la patria, certo molto meno avventurati dei francesi, i quali avevano una patria gloriosamente costituita, i nostri più insigni scrittori moderni, dico, intesero servirsi del rinnovamento letterario come di mezzo a restituire la nazione.

Tanto è vero, che, raggiunto ora questo fine, l' Italia in letteratura è tornata, mutati gli oggetti, alle condizioni press' a poco del 1770. Con la ghiottornia svogliata d' una fanciulla in convalescenza, ella si getta su i rimasugli delle cene della letteratura di Luigi Filippo e del secondo impero, che finiscono di guastarle lo stomaco: ella rimastica i pasti tedeschi, che non può digerire. Vedete la maggior parte delle opere drammatiche odierne: elle vi han l' aria di cose già viste e a sazieta riviste: sono ombre della commedia francese, che si rispecchiano pretensiosamente in un

quadro mobile e vago con isbiaditi contorni che non sono piú di nessuno. Leggete, se vi dà il cuore, certi romanzi che si moltiplicano piú noiosi e piú vani dei canzonieri del cinquecento: è vita italiana cotesta? è spirito, è ingegno, è lingua italiana? Nel resto la scapigliatura e la facile letteratura a uso di Francia sbizzarriscono innocentemente contro le vesciche di un classicismo accademico che non è mai stato nazionale; e un'arcadia renana par che voglia dedurre nuove colonie a consolarci dello svaporato romanticismo. La critica, salvo alcuni nobili esempi, sdottoreggia e vive giorno per giorno di piccoli espedienti e piccoli furti, di grandi declamazioni e grandi formole, di ripetizioni de' catechismi vecchi o nuovi, di chiacchiere, senza fondamenti razionali, senza metodo storico, senza dottrina. Vorremmo studiare e rappresentare quella poca di vita nuova che si prova a spuntare in noi; ma lo facciamo prendendo a ricopiare qua e là i descrittori stranieri. La vita della coscienza moderna né la sentiamo né la comprendiamo ancora del tutto.

L'Italia è indietreggiata al 1770: tanto è vero che si riagita, come già dal Cesarotti, la questione d'una lingua moderna. E sí che, se v'è stata questione che sia preceduta di pari passo e risolta insieme con la nostra rigenerazione politica, ella è questa della lingua. Quando sotto la dominazione francese l'Italia cominciò a spasimare per la indipendenza, il Cesari, continuando nel terri-

torio grammaticale la reazione alfieriana contro la Francia, rimise in onore gli esemplari del trecento e del cinquecento. Ma l'Italia dopo l'Alfieri e il Parini non intendeva di tornare a restringersi tra gli ascetici del secolo decimoquarto e gli accademici del decimosesto, e il Monti schiumò via bravamente tutto ciò che nel purismo v'era d'impuro. Lo aiutò il Perticari; e, facendo un passo più avanti, affermò e mise in solido la unità politica della nazione nella unità letteraria della lingua. Il Manzoni e il Tommaseo, contraddicendo a quel che nel sistema del Perticari poteva essere troppo rigidamente e immobilmente letterario, e insegnando con i precetti e gli esempi di riattingere alla fonte viva dell'uso popolare, conferirono pur essi a concludere la questione praticamente, quando a punto la rivoluzione si risolveva nei plebisciti. Dopo ciò tutto, a una nazione che ha una letteratura classica da sette secoli, vorrebbe rimettere in bocca non so quale altra lingua, co' l'pretesto che questa usata finora è solamente una lingua letteraria. E che altro sono la lingua tedesca e la inglese? che altro, in fondo, è la francese? Sarebbe il caso di rispondere come a colui che negava il moto: moversi. Ma l'Italia, pur troppo, non si move.

La questione della lingua, del resto, quale fu posta innanzi negli ultimi anni, è, come al tempo di Dante, questione, più che d'altro, di stile, anzi di arte; e trascende ed è compresa in quest'altra:

Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Intorno a che un uomo dotto e di molteplice ingegno scrivesse un libro che forse intende a provar troppo; come forse riuscirei anch'io a provar troppo, se contrapponessi quest'altro quesito: Quando mai la letteratura italiana non fu popolare in Italia? Ogni scrittore che abbia raccolto gli spiriti del tempo suo e gli renda con immediata verità ed efficacia, riesce sempre, comparativamente all'argomento suo ed al tempo, popolare, perché nel caldo scambio del suo senso intimo co' il senso generale trova, senza cercarla, la genialità della forma. Ogni letteratura nella virilità è popolare per forza propria, per necessità delle cose: nella gioventù poi è opera più o meno del popolo stesso. Ma, perché tutto questo è vero, non è ragionevole, e sarebbe pericoloso, spingere agli ultimi termini la massima della popolarità nell'arte. Quando una coltura è stata lungamente interrotta, quando il popolo si segregò per esaurimento o fu segregato per violenza dalla cooperazione al lavoro letterario, allora è ben difficile che l'arte intenda alla popolarità immediata. Nelle età della critica il popolo, anche quello elegantemente vestito, è da per tutto superficie: tanto più è tale in Italia dopo il secolo decimosesto. E quando in una età critica, e per giunta consuetudinaria, certe teoriche si vogliono portare nel fatto agli ultimi termini, gli effetti riescono così meschini e ridicoli, che primi a non contentar-

sene sono quelli che le promossero; e non è questo il luogo da parlarne.

Pur troppo l'Italia, non a pena risorta, si è impedita in un alessandrinismo barboglio che simula sforzatamente la libertà e la gioventù. Non importa far questioni di generi, di scuole, di estetica; ma è forza convenire che v'è un processo di trasformazione degenerante. Lo spirito della nostra letteratura va sempre più raffreddandosi, e la produzione ogni giorno rimpiccolisce, rammeschinisce, raggricchiasi. Non abbiamo più potenza a rappresentare in armonico insieme tutte le essenze, tutte le condizioni, tutte le forme, e smembriamo quel che è necessariamente organico, e dello smembramento ci applaudiamo come di un progresso dell'arte. Che significa il realismo con la pretensione sua ad essere cosa tutta recente, a regnare solo ed esclusivo? Significa che non sappiamo più inventare, immaginare, raccogliere in uno le impressioni; e descriviamo minutamente a inventario, e scambiamo per cima dell'arte la fotografia. I grandi artisti delle grandi età sono tutt'insieme realisti e idealisti, popolari e classici, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutti i tempi. Tale, per offerire un esempio non sospetto, fu Volfango Goethe.

E pure, da poi che nelle condizioni della civiltà un popolo allora soltanto ha ragione di esistere quando reca nell'ordine ideale non solo una nobile operosità ma qualche cosa di proprio e di

diverso e di continuo, e pure è necessario che l'Italia rinnovi e rialzi anche la letteratura e l'arte sua: al che i tempi le si porgono più assai che prima opportuni. Germania e Francia, che finora si gloriosamente e prepotentemente influirono nelle letterature della rimanente Europa, paiono accennare a un riposo dalla produzione. E insieme, mentre l'umanesimo pervade tutte le dottrine e le istituzioni, e la rivoluzione consolidata nella scienza e negl'istituti non teme più reazioni mistiche e romantiche, un'aura fresca di ellenismo torna a spirare su le menti travagliate. Si direbbe che l'Europa, dopo tanti vertiginosi contrasti di sconforti e di eccitazioni, d'insurrezione e di repressione, di distruzione e di riordinamento anche nella filosofia e nella letteratura, riguardi desiderosa ai tranquilli svolgimenti del pensiero, alle gioie serene di un più libero, di un più razionale, di un più integro Rinascimento. La fatale interruzione, che incominciò con la Riforma, sarebbe dunque terminata; e l'Italia riprenderebbe finalmente il luogo e l'ufficio suo tra le nazioni che seggono a specchio del bacino mediterraneo, le quali dalle circostanze stesse della natura furono designate e informate al senso estetico dell'equilibrio tra lo spirito e la materia, tra il pensiero e la sensazione, tra il concetto e il fantasma. E questa nuova operosità dell'Italia come si manifesterebbe? Se vero quello che ho posto, non parrà audace per avventura il

congetturare che ella fosse per tenere dell'industre e sapiente eclettismo romano, della integrazione formatrice che la Toscana del secolo decimoquarto esercitò con l'Europa medievale, della temperazione artistica che l'Italia tutta fece nel secolo decimoquinto e decimosesto tra l'antichità e il medio evo. Ella sarebbe chiamata a trovare la *sofrosine* classica delle letterature surte o rinnovate dalla rivoluzione.

Ma anzi tutto è necessario che l'ingegno italiano si ritemperi vigorosamente, che l'arte e la letteratura riacquistino presso il popolo nostro il concetto e la dignità d'una potenza della nazione come hanno tra i popoli più gloriosi più forti e più ricchi d'Europa, che si restaurino gli studi severi. Finiscano una volta e si chiudano per sempre tutte le arcadie, e prima quelle ove più alti suonano i vanti della felicità e prontezza degl'ingegni italiani, e quelle di poi ove la sentimentalità e le morbose fantasticherie o le grandi parole di cuore e di natura e le declamazioni insorgono a scusare la ignoranza la impotenza la svogliatezza la trascuraggine e i viziosi abbandoni e i miseri orgogli di uno scadimento ruinoso. Non altre muse v'hanno oramai per gli animosi che la ragione e l'ingegno illuminato e scaldato dall'amore del vero e del bello, né altre ispirazioni v'hanno che dalla meditazione e dallo studio. Cessiamo d'essere un popolo di dilettranti e d'orecchianti, un volgo sensuale; e ritorniamo al-

l'amore puro dell'arte e delle lettere, sani, laboriosi, schietti, modesti. Non dicasi che all'Italia, tutta oramai data ai facili godimenti ai subiti guadagni alle materialità, incresce l'antica gloria, e non vuole essere culta e non intende esser gentile. E ci paia vergogna che qui, ove i banchieri e gli uomini di stato erano, come ora sono in Inghilterra, filologi e filosofi e scrittori, qui ove un popolo di mercanti fece il Rinascimento, qui oggi le famiglie lamentino l'insegnamento classico (ed è un ludibrio) quasi impedimento alla rapida e pratica istituzione dei figliuoli. Lavorare e industriarsi per arricchire è mezzo e non fine: perfezionarsi bisogna, così agli uomini come alle nazioni. Un popolo che tutto sapesse leggere e scrivere per suo consumo, e poi da leggere non avesse che le gazzette e scrivere non sapesse o non curasse che lettere e conti, sarebbe tutt'altro che un popolo grande, sensato, onesto. La operosità e la felicità sono nel lavoro del pensiero che dirige e rinnova, non già nella prontezza delle mani e degli occhi: la grandezza duratura e la forza feconda delle nazioni sono, e in Italia dovrebbero più spesso ricordarlo così i cittadini come i legislatori e i reggitori, nello svolgimento indipendente delle alte idee umane e nella coltura superiore. Quanto alle lettere poi, solo una coltura filologica superiore può renderci il concetto e l'uso di esse in generale e il vero intendimento storico in particolare della nostra letteratura; può

renderci il maneggio signorile 'dell' antica e immortale arte classica, co' l cui strumento i nostri avi, liberata l' Europa dalla mistica e dalla scolastica, la informarono e rinnovarono; può col raffronto razionale ed estetico delle letterature straniere francarci dal servaggio di esse, educarci ad emularle. Ci bisogna ricercare a qual punto i nostri avi si rimasero dall' opera della civiltà di cui furono autori e propagatori ardentissimi, e di quanto e come gli altri popoli seguitando ci abbiano preceduto, e misurarci con loro senza burbanza e senza sconforto.

No, non dobbiamo sconfortarci. Anche la filologia non venne mai del tutto meno in Italia; se non che pure ad essa nocque la disgregazione, e forse, più che le iattanze de' mediocri e la ciarlataneria de' minimi, la modestia dei sommi. Della quale modestia e della prodigalità dei dotti italiani nel partecipare altrui le acquistate ricchezze nobile testimonianza rendeva l' alemanno Iusti, notando come i nostri e massime il Bianconi avessero educato il Winckelmann alla critica dell' arte antica. E ne fu solennissimo esempio Bartolomeo Borghesi, il cui nome, che vale esso solo un secolo di filologia, è venerato agli stranieri più ancora che noto in Italia: dove, colpa e vergogna della trascuraggine nostra, non tutti sanno come dei tesori di dottrina, che egli con romana grandezza spandeva nel suo carteggio, crescessero tanti nomi e tante opere insigni in Francia ed in

Germania; come, da lui movendo i primi passi alla fama, lo salutasse maestro Teodoro Mommsen, che poi, storico illustre di Roma, doveva conchiudere co' l negare al popolo italiano altro genio che quel delle farse. Ma che importava delle ingrattitudini al romito di San Marino? Egli, quando gli stranieri piú battevano e oltraggiavano l'Italia, egli, di cima al Titano, ricongiungendo con la sua gloria l'ultimo superstite comune italico alla maestà di Roma regina, passava in rassegna un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di servizio, e salutava ognuna pe' l suo numero e co' l suo nome tutte le aquile delle legioni, che incoronate dalla nostra antica dea, la Vittoria, movevano per le vie consolari a portare la civiltà fino all'Eufrate e all'Atlante.

IV.

Queste cose volli ricordate a voi, giovani, acciò, acquistando con gli studi la cittadinanza del mondo, restiate nel cuore italiani e procuriate con debito amore di cittadini l'incremento della patria. Né già l'Italia ha ragione a sentir bassamente di sé. Anche qui tra i vostri maestri ne avete di quelli i cui trovati incontrarono il plauso ed i premi delle piú dotte academie straniere, ne avete che han fatto rispettare ed amare la patria nei convegni della scienza europea, e che possono riferirvi come questo nome di Ateneo bo-

lognese suoni glorioso ai popoli piú culti di Europa, ai popoli che piú ci avversarono un tempo. Nell' Ateneo bolognese non è lecito dubitare della perennità della dottrina e dell' arte italiana. La imagine di Giovan Battista Morgagni, che, scolpita e allogata in queste pareti per iniziamento e cura speciale del prof. Cesare Taruffi, discopresi oggi alla vostra venerazione e ad esempio, ricorda quanta parte di scienza qui s' innovasse e perfezionasse e come alla severità sperimentale si accompagnasse l' umanità delle lettere e la erudizione. Ma che imagini, dico? Tutto questo Ateneo è un monumento. Qui, per non uscire del proposito mio, quando la teologia e la scolastica tenevano il campo, quando il nuovo volgare italico non rendeva che gli echi di Provenza e di Francia, qui sorse la letteratura nazionale dall' amichevole consentimento, come oggi auguro io, della scienza e della poesia, delle classiche tradizioni e del senso acuto della vita presente, dell' arte nostra e di quella dei popoli fratelli.

O colleghi onorandi, o giovani egregi, la Italia politica è, come oggi dicono, fatta: certo, la nazione è tornata in potestà di sé per tutto quasi il suo natural territorio. Ora sta per gran parte a noi, o colleghi, e del tutto a voi, o giovani, di rifare la Italia morale, la Italia intellettiva, la Italia viva e vera, la bella la splendida la gloriosa Italia, quale con gli occhi inebriati d' ideale la contemplavano quegli uomini generosi che per lei affrontarono le

carceri, li esigli, la morte su i patiboli e in guerra. O giovani italiani, i vostri padri e i fratelli diedero alla patria l'anima e il sangue; voi date l'ingegno. Triste favola suona, e bocche non cuori anche tra noi la ripetono, che narra lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine. Oh, noi non vogliamo né spegnerci né imputridire. Raccoglietevi, o giovani, in cuore la costanza e la gloria degli avi magnanimi che fecero la rivoluzione dei Comuni e il Rinascimento, che scoprirono nuovi continenti alla operosità umana, nuovi campi all'arte, nuovi metodi alla scienza. E l'arte e la scienza amatele di amore: amatele per sé, più ancora che per i frutti che esse possono produrvi, più ancora che per la lode che esse possono acquistarvi: amatele come l'esercizio e la manifestazione in cui la nobiltà dell'uomo più appare, in cui il valore delle nazioni si eterna. E siate buoni, e credete: credete all'amore, alla virtù, alla giustizia; credete agli alti destini del genere umano, che ascende glorioso per le vie della sua ideale trasformazione. Così avverrà che la scienza vi afforzi, che l'arte vi consoli, che la patria vi benedica.

